

# L'Unità

ORGANO DEL PARTITO COMUNISTA ITALIANO

Proposte Pci per il futuro dell'impresa minore

## Natta discute di fisco referendum, sviluppo con i piccoli imprenditori

Quattro ore di discussione con commercianti, artigiani - L'incontro presieduto da Reichlin - La relazione di Birardi - Malumori per la politica del governo

ROMA — «Noi siamo intenti a passare dalla "bottega" all'"impresa", ma il governo che cosa fa, come sostiene questo nostro sforzo eccezionale di rinnovamento? Lo Stato sa solo presentarsi con le vesti dell'esattore». Chi parla così è Giacomo Svicher, segretario generale della Confesercenti. Siamo ad un incontro inusuale, ad un faccia a faccia tra imprenditori, commercianti, artigiani, provenienti da tutta Italia, e Alessandro Natta. Il grande salone del comitato centrale è stracolmo e, dopo l'ampia relazione di Mario Birardi, responsabile della sezione artigiani, cooperazione e commercio, Alfredo Reichlin dà la parola per le diverse testimonianze. Sentì negli interventi il disagio, il malumore, la protesta rivolta verso la attuale coalizione governativa. La relazione aveva spiegato come negli anni scorsi certe forze sociali, come i commercianti, erano state usate nel sistema di potere e clientelare democristiano, assistite in qualche modo. Ora sono state introdotte, con la discussa legge Visentini, misure di equità fiscale, ma tutti costoro sono stati come lasciati a se stessi, abbandonati. E mancata una politica di sviluppo e di innovazione, quella politica sulla quale il Pci ha elaborato tante proposte. «Una gran parte di artigiani e commercianti», dice Reichlin, «si rende conto che una maggiore equità fiscale significa anche la possibilità di migliorare il loro settore. Ma ciò che li ferisce e li spinge alla protesta è di essere tirati in ballo esclusivamente come evasori, quando i loro problemi, dalla cui soluzione dipende la possibilità di inserirsi in un processo di modernizzazione e di sviluppo del Paese, non trovano alcuna risposta».

«Noi non possiamo pensare a processi di ristrutturazione dei nostri negozi», dice un altro di questi imprenditori «chiedendo i soldi della cassa integrazione. E il denaro costa

**REFERENDUM**

**Firenze, 70 comitati per il «sì»**  
Appello dal mondo della cultura

A Firenze nei luoghi di lavoro si sono già costituiti 70 comitati per il sì. Vi aderiscono operai, tecnici, ma anche artigiani, imprenditori. Un appello è stato sottoscritto da docenti, intellettuali. A PAG. 2

---

**BENZINA**

**Aumenterà altre 10 lire**  
Venerdì diminuisce il gasolio

ROMA — Da venerdì diminuiranno i prezzi dei prodotti petroliferi in regime di sorveglianza (meno 9 lire il gasolio-auto, meno 13 lire quello per riscaldamento). Per la benzina probabilmente ci sarà tra qualche giorno un altro aumento di 10 lire.

---

**CONDONO EDILIZIO**

**Verrà prorogata al 30 giugno la scadenza**  
per la sanatoria del piccolo abusivismo

Il termine di 30 giorni, scaduto ieri, per sanare i piccoli abusi sarà prorogato con un decreto del governo al 30 giugno. Maggior tempo (30 settembre) anche per accatastare le opere fuorilegge. L'annuncio di Nicolazzi. A PAG. 3

L'alto commissario ai parlamentari

## Boccia denuncia: «Non c'è unità contro la mafia»

Il prefetto ha rivolto critiche alla struttura messa in piedi dal suo predecessore - Il giudice Palermo rientrato a Trapani



TRAPANI — Il giudice Palermo, scortato, entra a Palazzo di Giustizia

ROMA — «Prima il bottone giallo, dottore Boccia». Ed il successore di De Francesco all'alto commissariato antimafia, insediatosi il primo aprile, alla vigilia della strage di Trapani, ha risposto in tono apparentemente dimesso e colloquiale all'invito del presidente dell'antimafia, Alinovi (al quale, ricevendolo in mattinata, il presidente della Camera, Jotti aveva espresso «profonda preoccupazione per la situazione siciliana»). Ma, in sei minuti, il prefetto ha offerto ai commissari un quadro piuttosto allarmante: «Sono perplesso — ha detto — per le strutture del mio ufficio. A Palermo dovremmo fare alcune modifiche. Ma i miei dubbi più gravi riguardano soprattutto la sede-bis di Roma, dove la situazione lascia molto a desiderare. Penso che l'alto commissariato non possa, non debba avvalersi — come è stato finora — a Roma solo delle strutture del Sisd; la struttura deve essere composta, se vuole coordinare tutte le forze dell'ordine».

E come va l'applicazione della legge antimafia? «Bisogna imporre inversione di mentalità: non bastano le manette. Occorre colpire, come la legge La Torre permette, le ricchezze accumulate dalla mafia. E questo obiettivo sfugge spesso a polizia e carabinieri. Ho trovato però disponibili sul piano dello scambio di informazioni». Insomma, il coordinamento finora è mancato. E se ne pagano gli effetti.

(Segue in ultima) Vincenzo Vasile

## Allarme per la stampa E il governo cosa fa?

di ROMANO LEDDA

Ancora una volta, l'ennesima in questi mesi, siamo obbligati a lanciare un allarme per la libertà di informazione. Un allarme serio e meditato, poiché si sta arrivando ad una situazione sempre più intollerabile. La Federazione nazionale della stampa (il sindacato dei giornalisti) ha annunciato che nei prossimi giorni verrà attuato un programma di otto giorni di sciopero. E a quanto pare uno sciopero continuativo di tre giorni verrà effettuato subito. Il che significa che per 70 ore i cittadini saranno privati dell'informazione, vivranno come in un gigantesco black-out di notizie.

Perché si arriva ad un inasprimento della vertenza tanto grave e carico di rischi per l'intero sistema informativo italiano? Gli editori, o meglio una parte di essi, stanno bloccando la trattativa per un contratto con i giornalisti che coinvolge gigantesche ristrutturazioni e mutamenti professionali di rilievo. E l'ala dura del padronato editoriale (dietro il quale c'è tanto padronato industriale e bancario) vuole avere mano libera, non vuole intralci di sorta. Dal canto suo il governo persevera nella sua inerzia. Ministri, sottosegretari, presidenti del Consiglio, segretari dei partiti di maggioranza sono capaci di perdere giorni e notti interi per accaparrarsi testate di giornali (o antenne televisive), fanno interminabili riunioni per lottizzare al millimetro fette di potere. Senza alcun pudore le operazioni si succedono alle «operazioni», con alleanze che si compongono e si disfano a seconda dei poteri economici che entrano o escono dalle varie cordate, per assicurarsi — con fiumi di danaro — il massimo di controllo e di concentrazione nel mondo dell'informazione scritta e televisiva.

In questa affannosa corsa concorrenziale, la pleora di ministri, sottosegretari, presidenti del Consiglio, segretari dei partiti di maggioranza, non trovano il tempo di occuparsi del ciclo che investe i giornali, con guasti che si fanno ogni giorno più consistenti. Anzi saranno tentati di pensare che quel «ciclone» vada anche loro bene. Lasciare mano libera agli imprenditori, infatti, può favorire vantaggiose contropartite politiche. E poi l'informazione non scomparirà proprio del tutto: chi detiene il potere potrà sempre usare il canale del radio e delle Tv private per far arrivare le «sue» notizie. Le amicizie con i vari Berlusconi si confermeranno preziose.

Ma — questo è il vero pericolo — se vi sarà uno sciopero continuativo di tre giorni, il cittadino non avrà libertà di scelta, non potrà confrontare giudizi e opinioni. E ciò nel pieno di una competizione elettorale, seguita a ruota da quella referendaria per le elezioni del governo democratico. Dovrebbe farsi garante di una informazione non solo cristallina (non chiediamo tanto al pentapartito), ma almeno pluralistica. E non vi è dubbio che la voce che verrebbe ad essere più colpita, o meglio messa praticamente a tacere, sarebbe quella del più grande partito di opposizione che fa vivere il suo giornale col contributo volontario di milioni di compagni e lettori. Con un giornale perché che subisce più di altri un danno finanziario oltreché politico. E come, allora, si può sostenere che di fronte ad appuntamenti tanto impegnativi, si possano fare facilmente le proposte senza avere il necessario supporto di informazione? Si parla tanto dei sistemi informativi come di una delle chiavi di volta persino dell'economia moderna (oltre che della democrazia). E vero, perché è divenuto più acuto e più urgente il doppio problema — chi controlla l'informazione e del diritto del cittadino ad essere informato, ossia dell'informazione come uno dei grandi «servizi» dovuti alla comunità in ogni società democratica. In altri termini: alle soglie così enfatizzate del 2000 l'informazione è divenuta qualcosa di più della libertà del giornalista: è un bene generale come la casa, il lavoro, il sapere, che fa da fondamento ad una effettiva democrazia.

Grandi problemi, come si vede. Sul quali incalza in termini immediati il problema di questi giorni: può un governo venir meno al suo compito democratico — ripetiamo democratico — di intervenire perché a meno di un mese dal voto del 12 maggio i cittadini non siano privati dell'informazione necessaria? Può permettere che una competizione elettorale, in cui tutti debbono avere il massimo di conoscenza possa essere alterata dall'ottusa intransigenza di un pugno di editori? Se ciò avvenisse, sarebbe davvero gravissimo e non solo per la congiuntura elettorale, ma anche per le prospettive dell'informazione. Getterebbe un fascio di luce preoccupante sullo stato attuale e sull'avvenire della libertà di stampa.

Noi ci auguriamo che a Palazzo Chigi ci si pensi tempestivamente e responsabilmente. In breve, che di il partito un autorevole intervento di mediazione che sblocchi lo stallo in atto. Perché se così non fosse, ogni forza politica democratica non potrà — se lo stallo non si superasse e la vertenza comportasse una lunga paralisi dell'informazione — alla fine rinunciare ad assolvere ad uno dei suoi compiti più preziosi: quello di assicurare ai cittadini il pieno diritto all'informazione.

Due inviati della Casa Bianca a Bonn per discutere il nuovo programma

## Dopo la gaffe Reagan cambia idea Nella Rft visiterà anche un lager

L'annullamento della già annunciata tappa a Dachau (non gradita al governo Kohl) aveva suscitato una valanga di proteste anche negli Usa - Secondo un portavoce federale però, la visita potrebbe avvenire in una sinagoga

Del nostro corrispondente  
NEW YORK — Ronald Reagan sta cercando un rimedio per la gaffe politica compiuta quando ha deciso che, nel corso del suo viaggio in Germania federale ai primi di maggio, non avrebbe visitato il campo di concentramento di Dachau ma avrebbe invece reso omaggio al cimitero di Bitburg, dove sono sepolti i resti di militari nazisti. Vista l'ampiezza delle proteste suscitate soprattutto nelle organizzazioni ebraiche americane, ha annunciato ieri di aver deciso di effettuare una sosta in un campo di concentramento

Del nostro inviato  
BONN — Da un momento all'altro, a Bonn, si attende la comunicazione ufficiale. Il programma della visita di Reagan ai primi di maggio, ormai sembra certo, verrà modificato. Il capo dello staff diplomatico della Casa Bianca, Michael Deaver e un altro esponente dell'amministrazione, Bill Henkel, sono da ieri a Bonn per concordare il nuovo programma.

L'incidente sta per chiudersi, dunque? È l'impressione che ha cercato di dare il portavoce governativo Peter Bonisch e che la stampa filogovernativa accreditava, ieri mattina, modulando tutti i toni della ritrovata «comprensione» con i nostri amici americani, dopo un «fraintendimento» che è stato finalmente chiarito. Le cose in realtà non stanno affatto così. Dietro il clamoroso incidente ci sono, sì, incredibili leggerezze diplo-

matiche da parte tedesca e da parte statunitense, ma c'è anche dell'altro.

In realtà la visita del presidente Usa a un ex campo di sterminio nazista era stata proposta fin dall'inizio dagli americani. Reagan avrebbe dovuto recarsi a Dachau. Se ne parlava almeno dal dicembre dell'anno scorso. Obbene, a questa prospettiva il centro-destra di Bonn ha opposto un fuoco di sbarramento di fronte al quale la Casa Bianca ha finito per ritirarsi.

Perché? Perché Reagan a Dachau (o in qualsiasi altro campo di sterminio) avrebbe simboleggiato proprio ciò che i dirigenti di Bonn vogliono che la celebrazione di maggio «non sia». Il ricordo della disfatta militare della Germania e della liberazione dell'Europa dal nazismo e dai suoi crimini. Da mesi il

(Segue in ultima) Aniello Coppola

(Segue in ultima) Paolo Soldini

Nell'interno



**Pajetta: il Brasile alla prova democratica**

Ancora in Brasile l'ultima parte delle note di viaggio di Gian Carlo Pajetta in Sud America: la malattia di Neves, il giorno della cerimonia di insediamento a Brasilia, gli incontri e le conversazioni. A PAG. 8

«Tradizionalisti» contro Godard

**Salta il film su Maria tra esorcismi e burocrazia**

Rinvia la prima a Roma: manca il visto ministeriale all'ok della censura

ROMA — «No, non l'ho visto. Né andrò certamente a vederlo». Paonazzo dall'indignazione, don Francesco Ricossa asperge gli astanti di acqua benedetta e scappa via. Il rosario «di riparazione e di espiazione» contro l'ultimo film di Jean Luc Godard, «Je vous salue Marie» («Ave Maria») da ieri in circuito nelle sale italiane, è appena finito. Contro l'opera del regista francese si è già scatenato un putiferio in Francia e altrettanta sta per succedere in Italia. Ieri il segnale: la «prima» al cinema Capranichetta di Roma è saltata. Lancia in resta, per «ricacciare il blasfemo» film dalle sale cinematografiche nostrane, sono scesi in campo gli «antimodernisti del centro» studi San Pio X (una comunità di Albano Laziale), giunti ieri pomeriggio con tanto di statua della Vergine e crocifisso, dinanzi al Capranichetta, un cinema a pochi passi da Montecitorio, per manifestare in difesa «del carattere sacro della città di Roma».

Come si ricorderà, il film di Jean Luc Godard è una ri-



NELLA FOTO: Il gruppo dei seguaci di Lefebvre davanti al cinema dove si doveva proiettare il film di Godard

## Legge uguale per tutti Anche per i giudici

Ieri abbiamo letto anche sul «Mattino» — e la notizia era stata anticipata dall'Unità — che a Napoli c'è un giudice obiettore di coscienza per l'aborto di una minorenne. E sappiamo che questo giudice rifiuta di applicare una legge dello Stato. Si tratta del primo caso di un magistrato obiettore di coscienza. Si tratta della signora Maria Lidia De Luca, napoletana, giudice tutelare di un minore, che ha chiesto l'aborto di un figlio di 14 anni, giovane quando c'è rifiuto totale o discorde dei genitori.

La signora De Luca ha dichiarato al «Mattino» che negli ultimi quattro anni ha sempre negato l'autorizzazione dei sette-otto casi che le si sono presentati, per le sue «convinczioni religiose ma, soprattutto, per ragioni razionali, filosofiche ed umane. Quali siano i motivi «filosofici e razionali» non è detto. E detto, invece, che «l'aborto è un assassinio». Dopo di che il giudice tutelare di Napoli aggiunge che «è un diritto costituzionale che garantisce libertà di coscienza, di religione. La manifestazione del proprio pensiero. Un diritto che non può essere precluso al giudice che deve esprimersi in materia di aborto. Stando così le cose questo giudice ha impugnato per vizio di costituzionalità la legge 194 e più segnatamente l'articolo 12».

Ora, non c'è dubbio che il giudice ha diritto di sollevare eccezioni di costituzionalità e nulla avremmo da dire se non due cose: 1) questa iniziativa viene assunta in concomitanza con la campagna scatenata dal Papa e da De Mita. Pura coincidenza? 2) Un giudice, che ha il dovere, sino a decisione diversa della Corte costituzionale, di applicare la legge. La signora Maria Lidia De Luca, invece, ha dichiarato di avere sempre negato l'autorizzazione all'aborto «per motivi religiosi, filosofici e umani». E, no, cara signora! Lei avrebbe potuto chiedere al presidente di Corte d'Appello di essere assegnata ad altre mansioni. Ma la legge è uguale per tutti, anche per i giudici.

E se ci fossero dei giudici che ritengono l'ergastolo contrario alla loro morale, dovrebbero comminarlo o no? E se ci fossero dei giudici che ritengono immorale lo sfratto, dovrebbero deciderlo oppure no? E potremmo continuare.

Ma a questo punto la domanda va rivolta al presidente della Corte d'Appello di Napoli, per sapere se la signora De Luca resterà al suo posto a negare le autorizzazioni non in virtù della legge ma in coerenza con i suoi convincimenti filosofici. Aspettiamo una risposta.

I giudici su Negri: «Molto più che un cattivo maestro»

Negri non è stato solo un cattivo maestro: ha condotto una guerra aperta contro lo Stato. Così i giudici romani hanno motivato la sentenza emessa al processo 7 aprile contro il docente padovano e altri leader di Autonomia. A PAG. 6

Madalena Tulanti (Segue in ultima)

A PAGINA 12 LA RECENSIONE DEL FILM

etm. tmb.